

PENSIERI DI TORA'

Numero 388

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT



Milano	17:52	18:55
Roma	17:42	18:42
Torino	17:58	19:01
Verona	17:44	18:48
Genova	17:54	18:56
Lugano	17:52	18:56
Tel Aviv	17:16	18:15

EDITORIALE

Lo spazio sui mass media che vorremmo

DI Gheula Canarutto Nemni

Salve a tutti, abbiamo qui con noi un rappresentante del popolo ebraico. Inizierei con una domanda che in pochi vi pongono. Cosa significa per lei essere ebreo oggi?

Innanzitutto vi ringrazio per avermi invitato. Negli ultimi tempi ci mettono in bocca parole che non ci hanno mai sentito pronunciare, pensieri che non ci sono mai appartenuti, ci attribuiscono azioni che non abbiamo né avremmo mai compiuto. Quindi grazie per averci finalmente dato voce. Cosa è un ebreo oggi? Forse prima di tutto è un miracolo ambulante. Secondo le leggi storiche e statistiche dovremmo solo essere una pagina di un libro di storia, accanto ai sumeri e ai fenici. Un ebreo è un cocktail di elementi senza i quali non sarei qui oggi. Fede, nonostante le infinite prove a cui siamo stati sottoposti; amore e rispetto per ogni essere umano. Il detto chi salva una vita salva un mondo intero proviene dal talmud e non da qualche blogger. Capacità, desiderio e dovere di integrazione nelle società in cui viviamo. Dina demalchuta dina, la legge del posto diventa automaticamente la nostra legge. Le necessità della società sono anche le nostre. Da migliaia di anni dedichiamo gran parte della nostra esistenza all'avanzamento scientifico, intellettuale e morale del mondo.

Sembrare una società molto viva, come mai quando si parla di ebrei si affronta quasi sempre il tema della shoà?

Purtroppo dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, molti tra gli ebrei sopravvissuti hanno cercato di dimenticare chi erano. Le madri hanno smesso di trasmettere ai figli una fede che probabilmente temevano potesse metterli un giorno in pericolo. Nelle famiglie è calato un silenzio identitario che ha creato un vuoto nell'anima. Questa assenza di credo, questo vacuum spirituale, è stato lentamente colmato da

un'identificazione nell'unica cosa ebraica conosciuta. La shoà.

Durante i giorni di digiuno, le prime ore sono dedicate al ricordo, alla tristezza e alle lacrime. Nelle ore successive le preghiere sono dense di parole rivolte al futuro, alla ricostruzione dopo la distruzione. La shoà è stata la tragedia che nessun essere umano avrebbe mai potuto nemmeno immaginare. Insegnarla, ricordarla, è un dovere morale. L'ebreo però non si è mai fermato a piangere per troppo tempo. Abbiamo imparato a raccogliere le nostre ceneri e farne del terreno su cui coltivare il domani.

Quale è il messaggio che vorrebbe trasmettere ai nostri ascoltatori?

Un antisemita urla a un ebreo in mezzo alla strada 'Gli ebrei sono l'origine di tutti i mali!' l'ebreo gli risponde 'Hai perfettamente ragione. Gli ebrei e i ciclisti hanno la colpa di tutto!' 'Perché i ciclisti?' domanda l'antisemita. 'E perché gli ebrei?' 'Gli ebrei hanno sempre trovato nel corso della storia la forza per guardare oltre, per non lasciarsi abbattere, per trasformare una discesa in una salita ancora più grande. Un ebreo che viveva in Russia cade in un lago ghiacciato. Non sapendo nuotare, inizia a urlare come un forsennato. 'Per favore, salvatemi!' Il suo grido viene totalmente ignorato dai passanti, tra cui un gruppo di soldati. 'Abbasso lo zar!' urla. Dieci soldati si buttano in acqua, lo tirano fuori e gli dicono, con suo grande sollievo, 'sei in arresto!'

La prime parole che D-o pronuncia durante la creazione del mondo sono 'Yehi or- che luce sia'. Quando un oggetto assorbe tutti i colori della luce, i colori scompaiono e il corpo appare nero. I colori che vediamo sono quelli riflessi, quelli che vengono propagati intorno dall'oggetto. Per questo motivo abbiamo continuato a dare, a contribuire al miglioramento del mondo. Perché la luce esiste solo in chi vive al di là di se stesso.

Dedicato al piccolo
Tzadik
**Itzhak Levi
ben Nicole**

Che H' ti faccia
crescere sempre nella
Torà e nelle Mitzvòt e
che tu possa dare
tanto bachata ai tuoi
genitori.

David Gerbi

Vediamo D-o come nostro padre?

*Domanda:
Secondo la
tradizione ebraica
consideriamo D-o nostro
"Padre" che ama ognuno di noi?
Mentre preghiamo Lo chiamiamo
"Padre"? Ho un amico che
insiste che non è così e che D-
o è lontano da noi. Mi
potresti illuminare?*

Risposta: La Torà è piena di esempi in cui D-o ci chiama i Suoi "figli", cominciando dalla prima volta che D-o mandò Moshè dal Faraone: "E dirai al Faraone, 'così dice D-o, Israele è il Mio figlio, il Mio primogenito'..." e continuando con l'affermazione "Voi siete figli del Sign-re vostro D-o" e con il Salmo dove il Re David dice: "Egli, D-o, mi disse, 'tu sei Mio figlio, ti ho generato in questo giorno'" e così via.

Nell'amidà, che si recita tre volte al giorno, si dice, "Portaci a tornare, nostro padre, alla Tua Torà... perdonaci, nostro Padre, poiché abbiamo peccato... Padre Misericordioso, abbi pietà di noi... benedicici nostro Padre... tutti come uno...". Una delle preghiere più belle che recitiamo ogni digiuno, di Rosh Hashanà, nei Dieci Giorni Penitenziali e a Kippùr consiste in una serie di frasi che iniziano con le parole "Avinu Malkenu" ovvero "Il nostro Padre, il nostro Re".

In effetti uno dei principi fondamentali dell'Ebraismo è che nonostante D-o sia infinito e perfetto, ben oltre la comprensione

umana, Egli sceglie di essere "vicino" a noi. Per Lui è importante ciò che facciamo, e aspetta che noi interagiamo con Lui osservando le mitzvot che ci ha dato. Questo principio è menzionato nella preghiera di Ashrei (Salmo 145) che diciamo tre volte al giorno: "D-o è vicino a tutti coloro che Lo chiamano, a tutti coloro che lo chiamano con verità".

Alla domanda "Dov'è D-o?" un famoso rabbino rispose "Ovunque Lo si inviti". D-o è nostro Padre, Egli ci ama ed è vicino a noi e possiamo accedere a questa vicinanza quando compiamo lo sforzo di avvicinarci a Lui.



LA TAVOLA DI SHABAT

Oltre la Santità Basato sugli insegnamenti del Rebbe di Lubavitch, chabad.org

Se intendeste concentrare tutta la seggezza del mondo in un unico documento che sia abbastanza compatto da essere ricopiabile a mano, trasportato facilmente e trasmesso da generazione in generazione per millenni, come procedereste? Nel modo seguente: scegliereste i termini con grande minuzia, strutturereste le frasi in modo da proporre diverse letture, ognuna recante insegnamenti propri; usereste metafore per raccontare storie all'interno di altre storie, una regola che ne contenesse un'altra, un'idea che ne suggerirebbe un'altra; attribuendo un valore numerico ad ogni lettera ne rendereste alcune intercambiabili e ogni parola del manoscritto sarebbe un codice, o una serie di codici, che possa veicolare altri messaggi; potreste inserire allusioni tramite la forma grafica delle stesse lettere con particolari ornamenti calligrafici, con forme e spazi tra le stesse, tra le righe, fra i paragrafi; infine, usereste il contesto e la giustapposizione per trasmettere ancora più messaggi.

Ed è ciò che fa la Torà nella parashà Vayakhèl inserendo il comandamento sull'osservanza dello shabbàt in mezzo alle istruzioni relative alla costruzione del Mishkàn (Santuario portatile del deserto). Le regole inerenti

allo shabbat occupano centinaia di pagine nel Talmùd e decine di migliaia di pagine dei codici legali. Tuttavia, nel libro Shemòt (Esodo) esse sono condensate in poche e brevi frasi. Così facendo, la Torà stabilisce esplicitamente il nesso tra lo shabbàt e il Mishkàn.

Melachà - opera

Durante sette giorni il lavoro sarà fatto, ma il settimo giorno sarà santo per voi, uno shabbàt (giorno di riposo) di shabbatòt in onore del Sig-re. (Esodo, 35:2) ». Il termine usato è «melachà» che significa in realtà «lavoro creativo». Su quali elementi si basa il Talmùd per stilare la lista delle 39 azioni vietati? Esaminando le 39 operazioni effettuate per la costruzione del mishkàn. Sovrapponendo le leggi riguardo allo shabbàt a quelle del Santuario, la Torà definisce che le occupazioni proscritte durante il sabato sono le stesse che hanno permesso l'edificazione del Santuario. Ma i maestri del chassidismo aggiungono un terzo parametro a questa equazione. Il Midràsh enfatizza il fatto che quando la Torà comanda che «durante sei giorni tutto il lavoro sarà compiuto ma il settimo sarà un giorno santo per voi», non si accontenta di ingiungere di cessare il lavoro a shabbàt, ma anche che il lavoro va eseguito in quei sei giorni. Pertanto, l'essere operativi durante la settimana è in sé un ordine allo stesso titolo della cessazione di ogni attività produttiva a shabbàt. La Torà, riportando tanto minuziosamente la storia del Mishkàn, ci offre tre insegnamenti: 1) i dettagli del Santuario che i figli di Israele costruirono nel deserto; 2) la definizione dei lavori vietati di sabato; 3) una definizione della vita, ponendo una domanda esistenziale essenziale: perché

Vayakhel ויקהל

siamo in questo mondo? Qual'è la nostra missione? In quale opera creativa il Sig.re desidera che ci impegnamo nel corso dei sei giorni della settimana?

Una Dimora per D-o

La risposta sta nell'installazione del Mishkàn, ovvero nel fare della nostra vita un luogo sacro, «una Residenza per il Sig-re». Come? Tutto il segreto è contenuto in questi due ultimi capitoli del libro dell'Esodo, mediante l'indicazione precisa dei materiali e delle fasi dell'edificazione del Santuario. A shabbàt, tuttavia, interrompiamo quest'opera. Subentra una domanda essenziale: lo shabbàt potrebbe appartenere ad uno spazio estemporaneo? In un certo senso sì e nonostante ciò, ne è altresì parte integrante. Come un'artista che prende una pausa per osservare la sua opera da lontano, con distacco, per averne una visione globale e non perdersi nei dettagli. E quando si tratta di rendere la vita terrena «una residenza per D-o» è indispensabile creare un intermezzo spirituale ogni settimana per non perdersi la visione d'insieme dell'interazione con la materialità in base alla quale stabiliamo questa abitazione. Ciò spiega l'espressione usata dal Talmùd «quaranta lavori meno uno» invece di dire «trentanove lavori», essendo il quarantesimo il «servizio del Cielo» eseguito a shabbàt. Il quarantesimo ha bisogno degli altri trentanove, in quanto esso consiste nello sottrarsi dalla creazione del Mishkàn e sublimarla. Shabbat è una componente essenziale della nostra missione di creare una casa per Hashèm nelle nostre vite materiali.



Nel settimo giorno riposerai

Sono nato a Sefro, in Marocco, dove ho studiato alla yeshivà fino a sedici anni. Poi mi stabilii a Fez dove c'erano più possibilità di imparare un mestiere. Studiai e mi diplomai in disegno industriale in un istituto specializzato. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, diventò difficile trovare lavoro, soprattutto nel mio settore e soprattutto per un ebreo. Si accettava il primo posto che si presentava e ci si accontentava. Quindi inoltrai la mia candidatura in qualità di operaio in un fabbrica che produceva mobili e accessori di arredamento per il governo. Essa apparteneva ad un francese ma gli operai erano arabi e ebrei. Poiché eravamo in periodo di guerra, la ditta lavorava sette giorni su sette. Tuttavia, appena varcai la soglia decisi fra me e me: qualunque cosa mi accada io non lavorerò di Shabbàt.

Mi presentai al capotecnico e dopo un breve colloquio, fui assunto. Durante tutta la settimana lavorai di buona lena e mi misi in luce al punto di ricevere complimenti. Ma non riuscivo a darmi pace riguardo allo Shabbàt. Ci pensavo notte e giorno senza trovare una soluzione.

Quel sabato mattina mi recai a malincuore in fabbrica, risoluto a non effettuare alcun lavoro vietato di Shabbàt, a rischio di farmi licenziare senza indennizzo. Ringraziai Hashem per ogni istante in cui il mio capo non mi osservava. Poi quando si avvicinò finì di impegnarmi su un'equazione ma ero convinto che avessi notato

che non stavo davvero lavorando. Continuò la sua ispezione e mi sentii sollevato. Il mio primo Shabbàt si svolse senza intoppi.

Nella seconda settimana continuai ad impegnarmi con diligenza. Le mie mani scrivevano e disegnavano ma la mia mente era altrove: come andranno le cose la settimana prossima? Quello Shabbàt mi comportai come nel primo, stando al mio posto ma senza toccare nessun macchinario. Purtroppo questa volta il capo arrivò prima del previsto. Non so se fosse una coincidenza o se avesse sospetti da corroborare.

Sentii il mio cuore battere all'impazzata quando mi si avvicinò.

- "Perché non lavori?" Mi domandò con aria sospetta.

Non riposi. Ero comunque molto timido. Ma in quel momento ero impietrito.

"Se non lavori devi andartene. Dovrai cercare un posto presso ebrei, non qui!!!"

Si allontanò e tornò qualche minuto dopo accompagnato dal direttore. Tremavo. Il direttore mi sembrava familiare solo che non riuscivo a collegare il ricordo del suo viso ad un luogo, una persona o un periodo precisi. Anche lui mi squadrò dalla testa ai piedi poi mormorò qualcosa alle orecchie del suo subordinato. Le uniche parole che udii erano 'disegnatore industriale'. Tutti i dipendenti sapevano che il disegnatore



industriale della ditta si era dimesso alcune settimane prima ed era stato sostituito da un altro capomastro che doveva ora svolgere due mansioni. Non avevo mai pensato di proporre le mie competenze in quanto, come ho spiegato prima, ero una persona molto introversa.

Il direttore mi disse:

"Se non erro, sono io che ho apposto la firma in calce al tuo diploma!"

"Esatto!" esclamai. E lì mi ricordai del suo viso.

"Venga nel mio ufficio domani mattina", ordinò davanti al capotecnico inebetito.

L'indomani cominciai una lunga carriera di disegnatore industriale. Ero molto felice di questa promozione inaspettata ma sempre preoccupato riguardo allo Shabbàt. Avevo il presentimento che "era tutto troppo bello" per durare. Giunse il venerdì. Ma questa volta mi feci coraggio, entrai nell'ufficio del direttore e annunciai di botto:

"Io, di sabato, non lavoro!"

Impallidì e per un momento che sembrava eterno

pareva frastornato. Non proferì verbo. Si accontentò di scuotere il capo in segno di approvazione.

Lavorai in quella fabbrica per lunghi anni. E non vi entrai mai di Shabbàt.

Un giorno, nei rari momenti in cui il mio capo si lasciava andare, ammise:

"Lei deve sapere che nessuno, mai, ma proprio mai, ha vinto una sfida contro di me. Lei è l'unico ad essere riuscito a farmi cedere. Io stesso ancora stento a crederci. Un giovane ebreo, per giunta schivo ed introverso, mi ha sconfitto!!!"

Perché avere Figli Di Yanki Tauber, di chabad.org

A un certo punto della propria vita si inizia a comprendere che pur avendo scelto di portare dei bambini in questo mondo, questa non è stata una 'scelta' che abbiamo fatto, sicuramente non secondo il significato convenzionale della parola. Ci si accorge che pur essendo diventati genitori per scelta, non avremmo potuto desiderare altrimenti; che qualcosa di molto profondo e vero ci ha costretti. E non è nemmeno corretto affermare che siamo stati "costretti" poiché la forza motrice viene dal nostro più profondo io.

Avere bambini è un atto di fede. Fede che il mondo sta andando in una buona direzione. Fede che il mondo sarà un posto migliore durante la vita dei nostri figli. Come possiamo essere sicuri di tutto ciò se l'evidenza mostra il contrario? Agiamo e basta.

A v e r e bambini è un atto di fiducia. Fiducia in Colui che crea e sostiene il mondo ogni momento del tempo, che Egli provvederà a ciò che serve a mantenere un altro partner nel Suo grande piano. Chi potrebbe avere un figlio se prima dovesse mostrare di poterselo permettere? Se fosse necessaria una licenza per essere genitori, come per guidare un veicolo o per essere un avvocato, chi mai passerebbe l'esame? Eppure in qualche modo abbiamo la certezza che se mettiamo un figlio al mondo, il Signore provvederà alle risorse necessarie per sostenere il loro corpo e la loro anima. Proprio come ha fatto per i nostri genitori, che sicuramente non erano meno preparati di noi a questo ruolo.



Avere figli è la massima espressione dell'affermazione di sé. Significa: io sono e continuerò ad esistere, per sempre.

LITOGRAFIA

TIPOGRAFIA

GRAFICA

**GARANZIA PREZZI
IMBATTIBILI E TEMPI
BREVISSIMI**

328 602 8886

327 870 48 91



Abiti di lino e lana

La Torà dice: "Un abito misto (lino e lana) non salirà su di te" (Vaikrà 19) e "non indosserai Shaatnez, lana e lino assieme" (Devarim 32), da qui si impara che è proibito indossare un abito composto da lana e lino anche solamente per coprirsi la notte, questo divieto è valido per uomini e donna allo stesso modo.

Per evitare di trasgredire questa mitzvà è dovere controllare bene che gli abiti non siano composti da lino e lana, molto spesso nell'orlo dei vestiti in lana (il battitacco) oppure nel colletto delle giacche capita trovare tessuti in lino.

Per essere sicuri di non indossare Shaatnez si dovrebbe mandare gli abiti in un centro specializzato o ad un rabbino competente per controllare l'assenza assoluta di Shaatnez.

Oggi BH anche a Roma ci sono diversi posti dove si possono controllare gli abiti prima di indossarli. Info 329.80.44.073

Shulchan Aruch Yore dea 299-303

SCINTILLE

Parnassà (sussistenza) tratto da "Il Cielo in Terra" della Mamash

- ◆ Abbiamo una percezione errata di come funziona il sistema. Si pensa che la carriera faccia guadagnare da vivere. La carriera non fa guadagnare alcunché! Quanto si riceve è generato nel mondo spirituale. Il tuo lavoro consiste nel creare un canale che permette di far giungere tutto ciò nel mondo materiale.
-
- ◆ Se sei una persona integra, allora D-o ti benedirà in tutto ciò che fai. Nota bene, però, che è scritto "che fai". Dunque, è necessario agire. Dobbiamo operare tramite i processi del mondo fisico. Perché? Perché questo è il modo in cui il mondo può essere illuminato: lo spirituale deve rivestirsi nel materiale. Ciò può essere ottenuto esclusivamente da persone spirituali che a questo scopo lavorano nel piccolo mondo quotidiano.

L'ANGOLO DELL'
HALACHA'